



Incontri

Italianità all'estero

Sommario

- 3 Editoriale
"Piccola Venezia"
- 4 "L'hai fatta bene;
quindi continua a farla tu!"
- 6 La Speranza
- 9 Dare la vita per la Missione in Mozambico
- 11 Aggiornamento importante
per chi si reca in Ecuador
- 13 Marita Fedrigo, se n'è andata
lasciando tanti bei ricordi
- 15 Immigrati italiani
nel Pacifico meridionale
- 19 Spiritualità Scalabriniana: Modello di
estensione dell'Incarnazione di Cristo
- 21 Giuseppe: operaio e migrante
- 24 Festival Fare Cinema a Caracas, Venezuela
- 26 L'altro io

Direttore - P. ANGELO PLODARI, C.S.

Vicedirettore - P. MATTEO DIDONÈ, C.S.

Collaboratori - P. ALFREDO J. GONÇALVES, C.S - HOANG VAN QUYNH, C.S. - PROF. ARCH. OLIMPIA NIGLIO - OSCAR SEIDEL MORALES
P. PETER P. POLO, C.S. - P. ROBERTO MAESTRELLI, C.S. - STEFANO GUERRA - P. VINCENZO RONCHI, C.S. - VITTORIO CAPOTORTO

Coordinamento Editoriale - CRISTINA CASTILLO CARRILLO

Edizioni MISSIONARI SCALABRINIANI

Copertina - MAPPA DEL VENEZUELA CON ALCUNE SEDI DELLE ORGANIZZAZIONI ITALO-VENEZUELANE IN QUEL PAESE / CCC

e-mail: medios@scalabrinianoscolombia.org - www.scalabrinianoscolombia.org - Bogotá, Colombia

“Piccola Venezia”

Non è un compito facile riassumere in pochi paragrafi la lunga storia degli italiani in Venezuela, che risale all'epoca della sua scoperta ed è stata oggetto di ampie e interessanti pubblicazioni nel tempo. La presenza italiana in Venezuela è stata significativa fin dall'arrivo dei nostri primi connazionali in questo paese caraibico, sino alla generazione contemporanea che oggi abita le sue terre.

Pur avendo visitato la “Piccola Venezia” solo in poche occasioni, tra ciò che ho potuto vivere e le storie italo-venezuelane che attraversano i confini, si è risvegliata in me una particolare simpatia verso un paese dove i miei fratelli scalabriniani sono stati arte e parte delle vicende di una colonia che ha fatto la storia, spalla a spalla con il popolo venezuelano, fin dall'inizio del notevole sviluppo del paese.

Nella storia venezuelana, ci sono stati italiani illustri come Cristoforo Colombo, Amerigo Vespucci, Agostino Codazzi e Carlo Luigi Castelli. L'immigrazione italiana divenne rilevante tra il 1949 e il 1960, quando circa 300.000 immigrati entrarono nel paese, lavorando come industriali, agricoltori, operai, commercianti, cuochi, costruttori, medici, ecc.; nel 1952, la presenza di molti italiani è stata importante per sviluppare la colonia agricola di Turén, in pianura; negli anni ottanta, secondo la scrittrice Marisa Vannini, gli italo-venezuelani (italiani e loro discendenti) superarono i 520.000, che rappresentava il 3% del totale della popolazione del Venezuela. Nel 2010, il signor Luigi Maccotta, ambasciatore italiano in Venezuela, ha stimato che circa 1,6-2 milioni di venezuelani fossero di origine italiana.

Il pioniere dei Missionari Scalabriniani fu P. Giovanni Simonetto, che arrivò a Caracas il 2 ottobre 1958 per assistere il grande afflusso di italiani nel paese. Nel 1967 iniziò la costruzione della chiesa di Nostra Signora di Pompei, che fu consacrata nel 1969; e, nel 1962, sotto la direzione di P. Ettore Rubin, iniziò le attività, a Caracas, la scuola italo-venezuelana di Nostra Signora di Pompei. In seguito, è stato fondato il Centro di Studi Migratori CEPAM e la rivista Incontri.

Successivamente, la Missione Cattolica Italiana ha esteso la sua presenza a Maracay, Barquisimeto e Valencia, con una regolare cura pastorale dei fedeli nelle città con una notevole presenza di connazionali. Nel corso degli anni, i missionari scalabriniani hanno promosso la creazione e il funzionamento di diverse associazioni di aiuto e servizio, per assistere gli immigrati e i venezuelani più sfortunati, nelle città in cui si trovavano.

Oggi i missionari scalabriniani che rimangono in Venezuela si occupano delle parrocchie territoriali di Caracas e Valencia; dirigono le scuole italo-venezuelane di Caracas e Barquisimeto e sviluppano opere sociali nei quartieri più poveri di Valencia.

In tutto il territorio dell'attuale Repubblica Bolivariana del Venezuela si sono sviluppate innumerevoli attività italo-venezuelane, come scuole, circoli sociali e sportivi, associazioni civili, giornali, istituti culturali e la Camera di Commercio, alcune delle quali sono presenti in prima pagina.

Dalla comunità italo-venezuelana sono nati Presidenti (Jaime Lusinchi e Raúl Leoni), imprenditori (l'ingegnere Carlos Delfino, della “Constructora Delpre” che ha costruito a Caracas il complesso urbano del “Parque Central”, uno dei grattacieli più alti del Sud America), promoter (come Pompeo Ambrosio, con una prestazione di successo nel Banco Latino e nella squadra di calcio “Deportivo Italia”), sportivi (Johnny Cecotto, due volte campione del mondo di motociclismo e pilota di Formula 1), artisti (Franco De Vita, musicista e cantautore premiato varie volte, tra cui due Grammy della musica latina), solo per citarne alcuni.

Quello che ieri era la prosperità, oggi è diventata una lotta costante per sopravvivere all'interno di una realtà economica, sociale e politica che sta facendo “colare a picco” una nazione ricca di petrolio. Sono tanti coloro che hanno dovuto lasciare affetti, interessi, famiglia; e non mi riferisco solo agli immigrati, che hanno una patria in cui tornare, ma anche a tutti quei venezuelani che hanno intrapreso un viaggio senza una meta fissa...

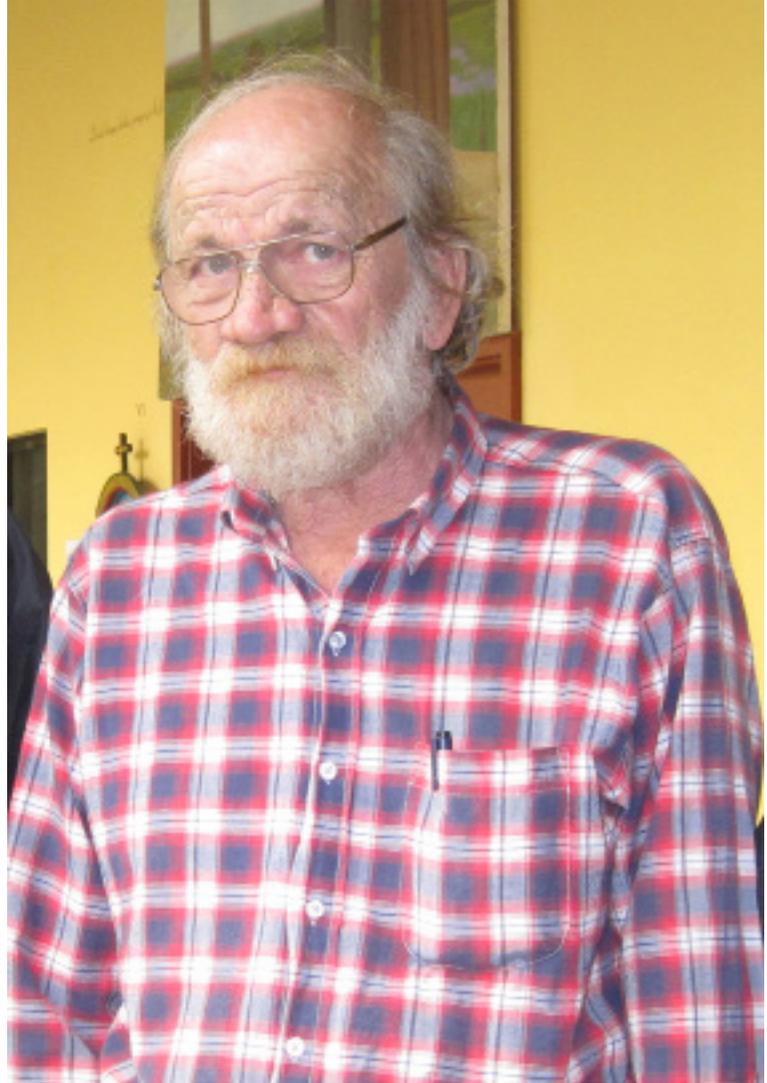
P. Angelo Plodari, c.s.

“L’hai fatta bene;

quindi continua a farla tu!”

P. Roberto Maestrelli, c.s.

Padre Roberto Maestrelli, che come lui stesso dice ha imparato lavorando, è stato una parte importante della redazione di Incontri, durante gli anni del suo soggiorno in Venezuela



Carissimi,
mi hanno chiesto di scrivere qualcosa sul tempo in cui ero redattore della rivista Incontri, sono passati però 40 anni e la memoria non è poi così forte. Quello che ricordo di più, in fondo, è che per me fu una gran fatica, anche se piena di soddisfazioni; ma se mi capitasse di nuovo la rifarei volentieri.

Sopra: P. Roberto Maestrelli, c. s.

Arrivai in Venezuela nel 1980 pochi mesi dopo la mia ordinazione. Non conoscevo il paese e neanche i padri che vi operavano. A ricevermi fu P. Matteo Didonè, superiore locale e direttore del centro studi Cepam che fra l'altro era anche l'editore di Incontri. Subito mi portò in un ufficio sotto la chiesa della Madonna di Pompei e indicandomi un tavolo mi disse: "E' li che lavorerai tu" e fu così che scoprii che ero stato assegnato ai centri studi.

Con il tavolo ricevevati anche uno scatolone pieno di fotografie che un'agenzia ci mandava. Il mio compito era di catalogarle e lo feci per alcuni giorni. In seguito, P. Matteo mi disse che doveva andare per una riunione a New York e che quindi dovevo occuparmi io della rivista. Mi diede l'indirizzo del diagrammatore dove avrei dovuto portare tutto il materiale e quello della tipografia. La sorpresa più grande fu la sua risposta quando gli chiesi dove era il

materiale e mi disse: "A quello devi pensarci tu!". E questo fu, in qualche modo, il mio battesimo.

In meno di una settimana dovetti riempire tutte le pagine di una rivista di cui non avevo mai sentito parlare. Non ricordo più che cosa m'inventai, e ora che ci ripenso mi verrebbe voglia di andare a ricercare quel mio primo numero di Incontri. Sta di fatto però che la rivista uscì a tempo, e quando P. Matteo la vide al suo ritorno mi disse: "L'hai fatta bene; quindi continua a farla tu!" .

Fu così che per circa 5 anni, tutti i mesi, continuai a mettere insieme le pagine di Incontri, ma non solo, perchè dopo un po' di tempo P. Matteo mi incaricò anche di diagrammarlo. Tuttavia, devo ricoscerlo, specialmente nei primi tempi

commisi vari errori invertendo le colonne o saltando qualche pezzetto. Per il resto però non ho mai ricevuto critiche negative e gli abbonati hanno continuato a seguirci fedelmente. Fra le novità che aggiunsi, ci fu la pagina dedicata al commento del vangelo. Non ho mai saputo quanti veramente ne fossero interessati, però per me era importante. In fondo, ero sempre un sacerdote e predicare il vangelo è il mio lavoro.

Per concludere, vorrei ricordare Maria Grazia prima e Cristina poi, che con grande pazienza passavano giornate intere a battere a macchina tutti gli articoli che davano loro. E a voi lettori, quelli di ieri e quelli di oggi, quelli che ho conosciuto e a tutti gli altri ancora, un saluto e un grazie per la fedeltà con cui ci avete seguiti e avete mantenuto viva questa nostra iniziativa,

Padre Roberto

“
Non ricordo più che cosa m'inventai, e ora che ci ripenso mi verrebbe voglia di andare a ricercare quel mio primo numero di Incontri

Vittorio Capotorto

Non tutti sanno che l'Epifania, che ricorre il 6 gennaio, è, al pari del Natale e della Pasqua, una celebrazione cristiana molto importante, che commemora la visita dei Re Magi a Gesù ed è festeggiata in vari Paesi del mondo, secondo differenti tradizioni ed usanze che hanno origini molto antiche.

Nelle case degli italiani -ed anche di quelli emigrati in varie nazioni a cominciare dalle Americhe e che amano conservare certe tradizioni- questa festa viene chiamata comunemente Befana ed è molto amata dai bambini; anche se viene descritta come una vecchietta brutta, mal vestita, con un'ampia gonna e un fazzoletto in testa. È una specie di strega che la notte dell'Epifania vola di casa in casa in sella alla sua scopa per riempire di dolci, frutta secca o o giocattoli le calze dei bambini buoni, e di carbone quelle dei bambini un po' birbanti.



Col tempo è stata coniata la frase "l'Epifania tutte le feste (natalizie) porta via"; nel senso che inizia, con la partenza dei Magi, il periodo liturgico ordinario che vede quasi tutte le famiglie disfare il Presepe.

Anche in quella di Totò (Salvatore) protagonista dell'ultimo racconto "Natale senza regali", questa usanza viene rispettata. Solo che, dopo un periodo di feste "povere" per tanti che hanno perso il lavoro, quest'anno il nostro ragazzo ha pensato di mettere esposta una piccola calza, dove la Befana (che lui ha capito ormai essere la mamma) avrebbe potuto inserire appena qualche dolcetto o del carbone; così almeno avrebbe capito se era stato considerato buono e bravo o birbantello.

Il sette gennaio, appena alzatosi, è corso al camino, per verificare se le sue speranze erano state premiate, o meno.

Ma la calza, vuota di qualunque leccornia (o carbone) conteneva un foglietto scritto dalla mamma con una sola frase: “Il miglior regalo che possiamo avere, non per un solo giorno, è il nutrirci della speranza che, dopo il terribile 2020, questo nuovo anno porti pace, bontà, fratellanza, scomparsa della pandemia e benessere a tutta l’umanità”.

Un pò sbalordito dall’avvenimento, Totò voleva chiedere spiegazioni all’autrice del breve scritto, ma lei non era in casa. Così è dovuto andare a scuola, pensando di “regolare la faccenda” al ritorno e rimuginando le singole parole del foglietto.

Giunto in classe si è dovuto sorbire tutti i vanti dei compagni, che avevano ricevuto un sacco di doni, rispondendo col silenzio ed un pò di tristezza alla domanda di rito: “E a te cosa ha portato la Befana”?

Naturalmente le ore di lezione non passavano mai, prima dell’incontro esplicativo con la Befana “casalinga”.

“Mamma, perché la speranza è un dono?” ha chiesto subito Totò.

“Perché ti permette di augurare a chiunque qualcosa di buono per sè o per gli altri”.

“*Queste parole scesero nel cuore e nella mente del nostro protagonista, dandogli tanto calore e gioia...*

“Allora tutti possono sperare quello che vogliono e ciò si realizza? Troppo facile”.

“Figlio mio, forse ti sei soffermato troppo sulla parola speranza, tralasciando il valore della richiesta, che comprende tutte cose di cui il mondo ha bisogno in questo momento particolare della storia”.

“Mamma, una volta, parlando di compiti difficili da fare, alle nostre lamentele che era impossibile raggiungere quel risultato, la maestra ci disse: “La speranza è l’ultima a morire”.

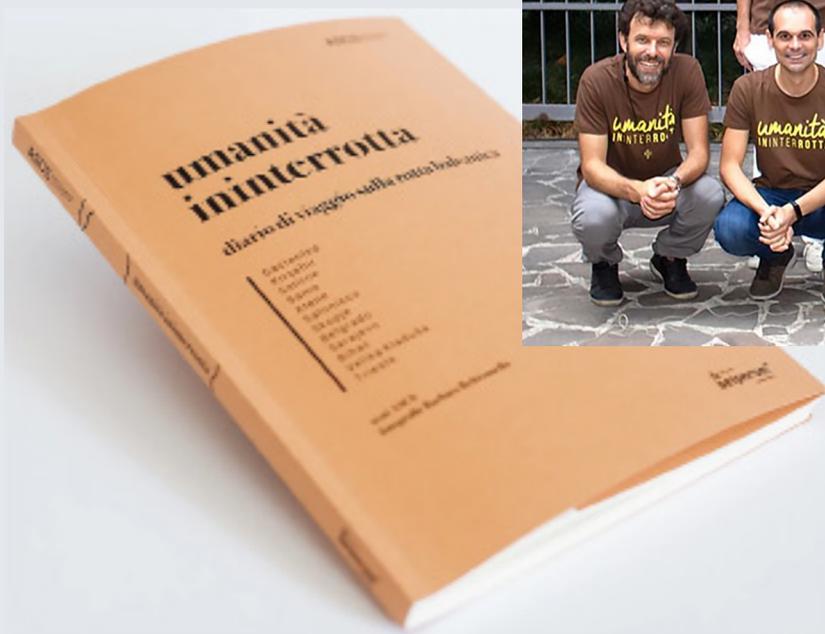
“Mio caro Totò, devi sapere che ci sono due tipi di **Speranza**, quella terrena, che è destinata a finire nel tempo perché la sua finalità è limitata ad alcune vicende umane, e quella invece che non ha mai termine, perché il suo obiettivo è l’eternità nel Paradiso. Questa però ha bisogno di altre due “sorelle”, la **Fede** nell’unico Dio nostro Padre misericordioso che ama tutte le creature e la **Cari-**

tà, che ci porta ad amare tutti come nostri fratelli, aiutandoli in ogni modo, non solo materiale”.

Queste parole scesero nel cuore e nella mente del nostro protagonista, dandogli tanto calore e gioia, e facendogli comprendere la grandezza del regalo che quest’anno gli aveva portato la Befana.

Così, contento come una Pasqua si preparò a tornare in classe il giorno dopo, per spiegare con orgoglio a tutti i compagni -ed alla maestra- che anche lui, per la Festa dell’Epifania, aveva ricevuto un dono unico e di grande valore, che non si consumava mai.

Umanità Ininterrotta, diario di Viaggio sulla Rotta Balcanica



Nel 2019, un gruppo di giovani, animati dal carisma Scalabriniano, ha partecipato a Umanità Ininterrotta, un viaggio attraversato i confini di terra della Rotta Balcanica, dalla frontiera tra Siria e Turchia fino all'Italia incontrando tanti migranti in cammino.

Per raccontare al meglio questa esperienza vissuta, da oggi diamo il via alla prevendita del saggio fotografico “Umanità Ininterrotta, diario di viaggio sulla rotta balcanica”, un progetto di ASCS (Agenzia Scalabriniana per la Cooperazione allo Sviluppo) con fotografie di Barbara Beltramello edito dalla Casa Editrice Seipersei.

Perché attraverso storie, fotografie, interviste, poesie e testimonianze, vogliamo raccontare l'emergenza che tanti migranti vivono in cerca di una vita migliore.

Ordina la tua copia:

<https://www.seipersei.com/products/umanita-ininterrotta-by-ascs>

Dare la vita per la Missione

in Mozambico

P. Tony Neves *

Il Vescovo di Pemba, Mons. Luiz Fernando Lisboa, celebra la S. Messa a Roma il 20 dicembre 2020



Piccolo e mingherlino, Monsignore Luiz Fernando Lisboa, di 64 anni, ci inganna per la fragilità del suo aspetto. Ma basta che inizi a parlare affinché, nell'umiltà e nella serenità delle sue parole, si possa capire quanto è grande il missionario che si nasconde in lui. Brasiliano di nascita, Passionista di Congregazione, Mons. Lisboa è missionario in Mozambico da quasi 20 anni. È stato scelto come vescovo di una delle zone più "calde" dell'Africa orientale: la diocesi di Pemba che geograficamente racchiude la provincia di Cabo Delgado.

Per varie ragioni (ancora poco chiare), questa regione del nord del Mozambico è sotto ferro e fuoco, in particolare dal 2017. Gruppi armati invadono i villaggi, uccidono (più di 2.000 persone), distruggono, seminano il panico e mettono in fuga la gente. Gli sfollati sono già molte migliaia (più di 600.000), molti abbandonati alla loro povertà, aiutati solo dalle loro famiglie, dalla buona gente della regione e da istituzioni come la Caritas della diocesi di Pemba.

Il volto più notevole della denuncia di questa situazione e della tragedia sofferta da questo popolo è quello del suo Pastore,

Sopra : Sacerdoti di varie Congregazioni con Mons. Luíz Fernando Lisboa - Foto Jaime C. Patias, IMC

Monsignore Luiz Lisboa, che si espone molto. Le sue grida al mondo hanno fatto eco e irritato molte persone, ma hanno anche aperto molti percorsi di solidarietà. Papa Francesco ha fatto della tragedia di Cabo Delgado il tema del suo intervento e della benedizione “Urbi et Orbi” di Pasqua a Roma. Gli ha poi telefonato il 19 agosto: “un grande spavento perché non mi sarei mai aspettato una telefonata dal Papa” – ha confessato. Ora ha inviato un sostegno finanziario di 100.000 euro, “per costruire due ospedali da campo per gli sfollati”. Venerdì, 18 agosto, lo ha ricevuto in Vaticano, “in 45 lunghi ed inaspettati minuti in *portunhol*”¹. Ha detto che questo Papa che viene da una periferia, interessandosi alla drammatica situazione di Cabo Delgado, porta le periferie al centro dell’attenzione: “questo ha tutto a che fare con l’Incarnazione, con il Natale”. Ma, per il vescovo di Pemba, “non è possibile vivere il Natale senza pensare ai bambini che vivono nelle tende degli sfollati”.

Messa con mozambicani a Roma

Mons. Lisboa ha condiviso tutto questo, e molto più, nell’omelia dell’Eucaristia che ha presieduto nella chiesa di Santa Maria ai Monti, a Roma, domenica 20 dicembre, con la partecipazione di rappresentanti della comunità mozambicana, brasiliana e amici. Hanno concelebrato circa 20 sacerdoti del Mozambico, del Brasile e dell’Italia. I canti sono stati eseguiti dal Coro dei Mozambicani

Cattolici in Italia (MOCATI). La celebrazione ha ricordato le vittime della violenza che devasta il nord del paese, così come le persone colpite dalla pandemia e le sue numerose conseguenze. Nel momento penitenziale, il Vescovo ha chiesto perdono per i peccati di ciascuno, “per quelli che non chiedono perdono e per quelle aziende che non hanno scrupoli pur di fare profitto e badano solo ai loro interessi”.

Mons. Lisboa è stato di nuovo chiaro, durante l’omelia, nel denunciare la gravità della situazione che colpisce il popolo di Cabo Delgado. Ha insistito sull’idea che la violenza non ha essenzialmente una matrice religiosa, bensì chiaramente economica: ci sono giochi di interesse che hanno a che fare con la ricchezza della regione e la necessità di cacciare via la gente dalla zona. Il fatto che le bande armate siano di confessione islamica non è rilevante, secondo il vescovo, poiché uccidono anche altri musulmani.

Ha cercato di spiegare che non è più possibile mettere a tacere la situazione della zona, ma soprattutto ha voluto mostrarci i modi per sostenere le popolazioni martirizzate e porre fine alla tragedia. Ha chiesto tre cose: la preghiera, la denuncia delle barbarie per combattere l’indifferenza del mondo e

la solidarietà con aiuti finanziari per sostenere le vittime. È stato molto chiaro nell’affermare che ricostruire le chiese non era la priorità del momento. Era necessario investire nella ricostruzione delle vite che devono essere urgentemente salvate.

Il vescovo ha parlato a nome della gente che grida aiuto, ma la sua voce è debole e non arriva lontano: “la voce della Chiesa è la voce di chi non ha voce!”. La Chiesa di Pemba è una samaritana e le popolazioni locali stanno dando al mondo un enorme esempio di ospitalità: “ci sono famiglie che hanno accolto nelle loro case e cortili due o tre famiglie di sfollati!”.

Nella conclusione, Mons. Lisboa ha espresso di nuovo la sua grande convinzione: “Dio non ci ha abbandonato; cammina con noi e soffre con noi”. E – citando la “Fratelli Tutti” di Papa Francesco – ha concluso: “Siamo tutti fratelli e sorelle, responsabili gli uni degli altri”.

* Missionario della Congregazione dello Spirito Santo a Roma
Fonte: consolataamerica.org

Tradotto dal portoghese
da Stefano Guerra

“

Ha chiesto tre cose: la preghiera, la denuncia delle barbarie per combattere l’indifferenza del mondo e la solidarietà con aiuti finanziari per sostenere le vittime

¹ Il “portunhol” è, colloquialmente, un discorso misto in portoghese e spagnolo

Aggiornamento importante

per chi si reca in Ecuador

In data 10 gennaio 2021, il locale COE (Comitato per le Operazioni di Emergenza) ha emanato nuove disposizioni per l'ingresso in Ecuador delle persone provenienti dall'estero per via aerea, terrestre e marittima, che entreranno **in vigore a partire delle ore 00h00 del 13 gennaio 2021**.

1) Tutte le persone che entrano in Ecuador devono osservare le norme di biosicurezza relative al COVID-19 stabilite dal Ministero della Salute locale:



- uso obbligatorio della mascherina;
- tutti i passeggeri in arrivo negli aeroporti dell'Ecuador saranno sottoposti al controllo di un sensore termico che permetterà rilevare temperature corporee superiori ai 37.5°C;
- lavarsi le mani frequentemente con acqua e sapone oppure disinfettarle con alcool al 70% (minimo);
- osservare un distanziamento fisico di almeno 2 metri;
- tenere pulite le superfici di uso comune;
- evitare riunioni con più di 10 partecipanti in luoghi chiusi; nel caso risulti necessario effettuare riunioni in luoghi chiusi, ad essa devono prendere parte un numero inferiore a 10 persone e deve essere assicurata la necessaria ventilazione.

2) Tutte le persone che entrano in Ecuador attraverso qualsiasi punto di ingresso (aereo, terrestre e marittimo) devono presentare obbligatoriamente una prova RT-PCR negativa realizzata non prima di dieci (10) giorni dall'arrivo in Ecuador;

3) Inoltre, essi potrebbero essere comunque sottoposti in modo aleatorio al test rapido degli antigeni, il quale verrà effettuato dal personale del Ministero della Salute locale; nel caso quest'ultimo risultasse positivo, il passeggero dovrà effettuare l'isolamento obbligatorio di dieci (10) giorni presso le strutture individuate dal Ministero della Salute locale ed osservare le disposizioni che saranno indicate dall'autorità sanitaria; nel caso in cui il test rapido agli antigeni fosse negativo il passeggero non dovrà realizzare l'isolamento obbligatorio.

4) Non verrà preso in considerazione nessun caso eccezionale, pertanto le compagnie aeree dovranno verificare prima dell'imbarco nel paese di origine del volo che il passeggero disponga del test RT-PCR negativo; la compagnia aerea che non osserverà tale disposizione sarà sanzionata secondo quanto stabilito dalla legislazione corrispondente.

5) I passeggeri minori di 14 anni sono esenti dalla realizzazione del test rapido degli antigeni al momento del loro ingresso nel paese.

6) I membri dell'equipaggio sono esenti dalla realizzazione del test RT-PCR o del test rapido degli antigeni.

“ **Tutte le persone che entrano in Ecuador devono osservare le norme di biosicurezza relative al COVID-19 stabilite dal Ministero della Salute locale**

7) Nel caso in cui un passeggero all'arrivo in Ecuador presenti i sintomi riconducibili al COVID-19 (febbre alta, tosse, malessere generale, perdita dell'olfatto, perdita del gusto, ecc.), indipendentemente dal risultato del test RT-PCR, sarà esaminato dal personale del Ministero della Salute e verrà obbligatoriamente sottoposto al test rapido degli antigeni.

8) I passeggeri dovranno compilare e firmare, prima dello sbarco, la autodichiarazione di Salute del Passeggero, che sarà consegnata al passeggero da parte della compagnia aerea, la quale verrà poi presentata al personale del Ministero della Salute nella sala adibita a tal fine nel punto di entrata nel paese. *

* Fonte: ambquito.esteri.it

Marita Fedrigo, se n'è andata

lasciando tanti bei ricordi

Franca / Mabel / Roberto *



La scomparsa di Marita Fedrigo rappresenta un gran lutto per la comunità italiana in Colombia, soprattutto a Bogotá. Nata proprio in questa città il 30 Settembre 1950, da padre veneto e madre ligure, Marita aveva una personalità poliedrica e piena di passioni, come i cani, i cavalli, le macchine, la bicicletta, la caccia, la pesca e la musica. Aveva imparato a suonare la fisarmonica e il pianoforte ed era una cultrice instancabile della lettura e delle materie scientifiche.

La sua formazione scolastica presso la scuola “Leonardo da Vinci” segnarono anni di gran entusiasmo, dato che l’istituto cominciava proprio in quel tempo a muovere i primi passi; e lì conobbe i suoi più grandi amici, ai quali rimase molto legata e che furono presenti in molte tappe importanti della sua vita.

Ottenne la laurea in ingegneria chimica presso un’università in Scozia e, rientrata a Bogotá, divenne ben presto dirigente del laboratorio chimico “Laboratorios Suramericanos” della Shell – Colombia, un lavoro che portò avanti con grande dedizione e responsabilità. Il suo grande coraggio e forza d’animo la portarono anche

Sopra: Marita Fedrigo

a prendere in mano l'azienda di famiglia una volta vistane la necessità.

Marita non perdette mai il suo legame con l'Italia, dove vi ritornava volentieri e dove conobbe anche il suo ragazzo, Italo Cereghino, che poi sposò a Bogotà e con il quale ebbe due figli: Anna Maria, la maggiore che ha avuto una figlia, Mariana, che adorava, e Alessandro, il minore al quale Marita era legata tantissimo.



Una volta andata in pensione, Marita si mantenne sempre attiva e coinvolta in varie realtà, specialmente l'insegnamento. Ma molti si ricorderanno di lei specialmente per aver creato un'opera per bambini speciali, "Recrear", in onore di suo figlio e per aver collaborato con l'istituzione italiana di beneficenza "Manos Amigas", segno del suo grande amore per i bambini e soprattutto per i bisognosi.

Ora che Maria Rita ha lasciato questo mondo il 2 gennaio 2021, la memoria di tanti bei ricordi della sua vita rimarranno nel cuore dei familiari, amici e altri ancora che per tanti anni hanno apprezzato la sua amicizia, responsabilità e il servizio al prossimo.

* Franca Casazza in Galante
Mabel Cian
Roberto Galante



Marita aveva una personalità poliedrica e piena di passioni, come i cani, i cavalli le macchine, la bicicletta, la caccia, la pesca e la musica

Sopra: Marita, prima a sinistra, con le sue compagne di scuola Carla e Mabel

Immigrati italiani nel Pacifico meridionale

Oscar Seidel Morales

Oscar Seidel, autore colombiano, ci conduce in un viaggio “surreale” attraverso il racconto di tre episodi “fiabeschi” che con molta probabilità hanno inteso raccontare episodi familiari realmente accaduti ma arricchiti di elementi “teatrali” che facilmente hanno attratto l’interesse del pubblico del tempo. Episodi che riguardano famiglie italiane giunte in Colombia sin dalla fine del XIX secolo e che descrivono situazioni in cui è centrale il tema della medicina, della salute e della formazione delle generazioni nate in Colombia ma formatesi in Italia. Ringraziamo l’autore per questa coinvolgente narrazione

Olimpia Niglio

La presenza di immigrati italiani nel Pacifico del Sud è nota da secoli. Molti di loro arrivarono in queste terre attratti dall’oro e altri per diffondere la fede cristiana. Queste storie che ora racconto sono fatti realmente accaduti o un po’ romanzati.

Il porto fluviale di Barbacoas vide una forte presenza di immigrati europei nel XIX secolo, che, attratti dalla ricchezza aurifera del fiume Telembí, arrivarono per realizzare un proprio patrimonio economico, solido come l’oro a 18 carati che estraevano dalle sue miniere. Le famiglie italiane che si distinguevano erano: Escruce-ri, Andreotti, Rosasco, Dall’Orso, Manosalva, Valente, Manzi, Gallo,



Vista panoramica di Tumaco
Fonte: es.wikipedia.org

Solari e Cosanostra. Questi imprenditori del metallo prezioso realizzavano le loro esportazioni di lingotti attraverso i porti di Iscuandè e Tumaco.

Con il passare del tempo, stabilirono buone relazioni con le famiglie Marques e Benítez, i cui antenati erano nati a Barba-coas, e che, a causa del boom commerciale del porto marittimo, decisero di trasferirsi dalla foresta vicino al mare. Fu così che ebbe luogo la seconda ondata di immigrazione italiana, che favorì l'apertura di uffici commerciali con forti legami con l'Europa. Ma non tutti gli antenati italiani volevano dedicarsi al commercio e alcuni giovani suggerirono ai loro genitori di mandarli a studiare nel paese dei loro nonni. Uno di questi giovani era Giacomo Manosalva, che decise di studiare medicina all'Università di Palermo e viaggiò verso quel porto del Mediterraneo sulla nave "El Durazzo", che ogni tre mesi salpava da Tumaco verso l'Europa.

Nel 1926, a Tumaco si diffuse la pandemia di malaria, una malattia tropicale che quasi decimò la popolazione nativa, poiché non c'erano medici o antibiotici nella città e il nuovo ospedale non poteva far fronte all'epidemia. Approfittando del fatto che Giacomo Manosalva aveva già terminato i suoi studi di medicina, si misero in comunicazione con lui attraverso il famoso telegramma di Marconi, affinché tornasse urgentemente in Colombia e aiutasse con la sua preparazione a sconfiggere il flagello. Un giorno, mentre era nel suo ufficio, il dottor Manosalva ricevette la visita di sua cugina Gina Cosanostra, che disse che il suo problema non era la malaria, ma l'impotenza del marito. La visita non durò molto,



Fu così che ebbe luogo la seconda ondata di immigrazione italiana, che favorì l'apertura di uffici commerciali con forti legami con l'Europa

poiché il medico prescrisse alla cugina di dare a suo marito un bicchiere d'acqua ogni giorno prima di andare a letto, e quello sarebbe stato il santo rimedio della Madonna.

Era l'alba. Molti aspettavano notizie positive, dato che tutta la città era al corrente della prescrizione. Verso le nove del mattino, visto che Gina Cosanostra non si era presentata nello studio del dottor Manosalva, lui stesso decise di andare a casa sua. Quando arrivò alla casa, trovò il marito e la moglie ancora addormentati e doloranti. Il dottore non ci mise tanto a chiedere cosa fosse successo. Gina Cosanostra raccontò che la sera prima, per assicurarsi che il marito portasse a termine l'atto coniugale, aveva dato da bere a Parmenio un'intera brocca d'acqua e non un bicchiere come le era stato suggerito; di conseguenza, il marito non aveva potuto far nulla, se non andare in bagno in continuazione fino all'alba. La notizia si diffuse molto velocemente nel porto. I tre personaggi furono lo scherno di tutta la comunità e i loro nemici inglesi distribuirono un opuscolo che descriveva l'invenzione della falsa "erezione idraulica". Per evitare il disprezzo del pubblico, le due famiglie decisero di trasferirsi in Italia. Alla prima occasione che si presentò, si imbarcarono sulla nave "El

Cèrigo", che in quel momento era ancorata nella baia.

Molti anni dopo, negli anni '60, i "Bachiches" stavano partecipando ad una festa sontuosa, come si usa festeggiare la fine dell'anno a Tumaco. Da un momento all'altro, Bruno - il cugino "camorrero" - cadde con la faccia a terra e si scatenò l'inferno. Il giovane Salvatore guardava il mare dalla finestra, visto che la festa era per i grandi. Suo fratello Giacomo - che era al terzo semestre di medicina all'Università Nazionale - era anche lui assente, ripassando il libro di Anatomia che avrebbe usato nel prossimo semestre. Siccome il cugino non si svegliava, il padre di Salvatore lo vide sdraiato sulla finestra e gli gridò di andare a chiamare Giacomo, perché si occupasse di quella massa informe stesa a terra. Giacomo si mise diligentemente gli occhiali con le lenti d'ingrandimento, appese lo stetoscopio che i suoi genitori gli avevano regalato per Natale e con tutta la solennità di un medico cominciò a controllare il paziente.



Gli misurò la pressione del sangue ed era tutto sotto controllo, gli massaggiò il cuore e riuscì a sentire qualche battito, ma Bruno non si svegliò. Intanto, durante la festa, la tensione cominciò ad aumentare; il padre era già scoraggiato perché Giacomo non rianimava Bruno. Subito il giovane studente medico iniziò ad analizzare il paziente e premette lo stomaco con entrambe le mani; e subito si sentì “un forte gas con odore di mozzarella”. Zio Francesco, che assisteva alla perizia del futuro medico, nel vedere la rianimazione di Bruno, non poté che esclamare “L’Università Nazionale è stata salvata”.

La festa continuò tra la musica napoletana, soprattutto “La Donna è Mobile” e “Funiculi Funiculà”; un grande applauso fu dedicato a Giacomo per il miracolo compiuto e i “Bachiches” non videro mai loro padre così felice come quella notte di Capodanno.

Nel 1970, fu la prima volta che il dottor Michael sentì che il suo giovane cugino Benito era “pieno di scarafaggi” in una ri-

unione della famiglia Malatesta. Facevano parte di quella generazione di giovani di origine italiana che arrivarono nel Pacifico nariano tra il 1925 e il 1970, alcuni per esercitare la loro professione, altri per gestire il commercio del legname, con cognomi come Bernardi, Bornacelli, Montini, Minervini, Natale e Maglioni.

Il raffinato Benito aveva studiato nel collegio dei gesuiti di Pasto, e la sua formazione era quasi al limite tra il divino e il perfetto. Il dottor Michael, che aveva fatto i suoi studi di medicina a Guayaquil, fu incuriosito dal presunto problema del suo giovane cugino, e senza fare domande o consultare nessuno della famiglia Malatesta, volle curarlo dal lato clinico e non dall’aspetto sociologico.

Disperato per non aver trovato alcun rimedio, il dottor Michael decise di consultare come ultima opzione lo zio Dar-

do, che era un avvocato di sinistra dell’Università di Nariño. Gli consigliò di non “perdere tempo” cercando di curarlo clinicamente, poiché la soluzione era mandare il raffinato Benito a Bogotá a studiare e in cinque anni avrebbero visto come gli scarafaggi sarebbero usciti dalla sua testa. Tutta la famiglia era d’accordo. I genitori di Benito, stanchi della sua rigidità mentale, decisero che il loro figlio doveva essere in armonia con le idee liberali e lo iscrissero alla Scuola di Diritto dell’Universidad Libre, le cui teorie era massoniche. Dopo qualche tempo, tornò al porto, si laureò come avvocato e nella festa di benvenuto che gli fu fatta, uscì con tutta la dottrina rosacrociana, il che spaventò tutti i Malatesta della riunione. Zio Dado, che era rimasto a bere vino con suo fratello Gabriel e il dottor Michael, non faceva che sbraitare che sarebbe stato meglio lasciare gli scarafaggi dentro la sua testa.

Sopra : Vecchia Tumaco
Ferrocarril Nariño
e Palazzo Municipale

Come contribuire alla Rubrica

Attendiamo il tuo contributo composto da un testo in formato word di 4.000 caratteri spazi inclusi, inviando anche un’immagine ad alta risoluzione collegata al tema.

Vogliamo con questo dare voce all’Italia all’estero raccontando le esperienze realizzate in tutti i settori: educazione, economia, religione, politica, settore produttivo, cultura, etc...

Invia la tua proposta a:

medios@scalabrinianoscolombia.org

TI ASPETTIAMO!

acontecer

migratorio

**Rivista digitale mensile
specializzata in mobilità umana,
demografia e diritti umani**

Ulteriori informazioni e abbonamenti:

medios@scalabrinianoscolombia.org



Colombia Migrante

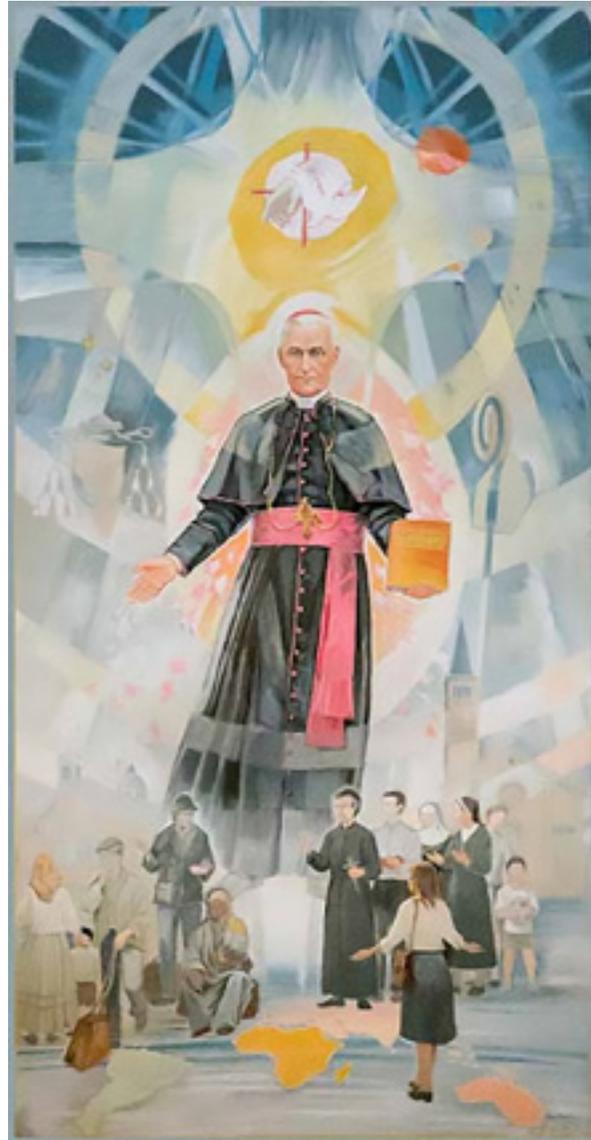
**Bollettino d'informazione ed orientamento
per immigrati, sfollati e popolazione vulnerabile
in Colombia**

Ulteriori informazioni e abbonamenti:

medios@scalabrinianoscolombia.org

Spiritualità Scalabriniana: Modello di estensione dell'Incarnazione di Cristo

Hoang Van Quynh, c.s.



Viviamo in un'epoca in cui non possiamo muoverci liberamente, i nostri piani sono più incerti che mai, le porte delle nostre chiese in molte parti del mondo sono ancora chiuse per prevenire il contagio. Sentiamo il bisogno di trovarci insieme come famiglie, di incontrarci fra amici, e di celebrare i Sacramenti nei nostri luoghi di culto, oltre ad altre occasioni di incontro.

Tuttavia, la pandemia di COVID-19 continua a insegnarci che quando chiudiamo i nostri cuori di fronte al bisogno degli altri, ci è sempre più difficile accogliere gli altri. Potremmo dire che prima della pandemia i nostri cuori erano più concentrati sull'egoismo e sul consumismo... Sono atteggiamenti che ci hanno portato in un mondo spaccato: ci siamo trovati spesso nella tristezza, delusi ed insicuri.

Ciò nonostante, durante la scorsa celebrazione del Natale, Gesù, Figlio di Dio, si è avvicinato ancora una volta alla nostra re-



**Tutti possiamo coltivare la spiritualità
dell'Incarnazione nei nostri cuori proprio
come il Beato Scalabrini,..**

altà umana in questo momento difficile per dare il suo calore ed il suo amore divino ai nostri cuori, raffreddati dall'egoismo e dall'indifferenza. Infatti, in mezzo alle tenebre e alle sofferenze presenti in questa pandemia, Gesù è l'unica speranza che ci dà luce, forza e ci offre molteplici ragioni per andare avanti, grazie alla sua vicinanza nell'Incarnazione.

Nella spiritualità scalabriniana, il mistero dell'“Incarnazione” occupa una posizione privilegiata, perché rappresenta la realtà vera dell'Amore di Dio per l'Umanità, resa evidente in Cristo. Tutto il mistero del rapporto tra Dio e l'umanità è parte nella storia della salvezza e tutto ruota attorno a Cristo. Il Beato Giovanni Battista Scalabrini afferma: “Colui che è amore, non solo si è rivelato, ma si è anche donato, cioè è anche colui che viene e si fa ‘nostro’”. È l'Incarnazione che rappresenta una partecipazione del divino nell'umano attraverso il dono totale del vero amore.

In questo senso, nel bel mezzo della nostra notte buia, non siamo soli o abbandonati: il Salvatore - l'Amore che ha creato il mondo - è venuto per stare con noi e a condividere la nostra natura umana.

Così, il messaggio del Natale è una descrizione dell'amore di Dio per tutta l'umanità che

non si limita ai giorni di dicembre, ma, al contrario, continua nel nuovo anno e durante tutta la nostra vita, rivelandoci Gesù, in ogni momento della sua presenza nel mondo, cioè, l'importanza di riconoscere la nostra natura di esseri umani che vivono in relazione, perché il nostro Dio non è un Dio isolato dall'essere umano, ma un Dio in continua relazione con noi. Inoltre, a Natale il “Dio Bambino” ci invita a rimanere nel suo cuore pieno di amore, carità, solidarietà, giustizia e misericordia, ma soprattutto ad avere un cuore che non ha paura di relazionarci con gli altri, anche durante la distanza fisica, permettendoci in un modo o nell'altro di aiutarci, condividere, essere attenti l'uno all'altro attraverso il buon uso della tecnologia, ad esempio, per pregare o trasmettere messaggi di speranza.

Allo stesso modo, la spiritualità scalabriniana continua ad essere un esempio, seguendo il modello di Cristo, che, con la sua Incarnazione, si è unito alle nostre condizioni sociali e culturali vivendole con noi. Come figli di Dio, seguendo le orme del Beato Scalabrini, dob-

biamo essere un'estensione di Cristo: un prolungamento di Gesù che si apre a tutti i fratelli e sorelle migranti più bisognosi, facendo, in questo modo, della nostra vita un dono a noi stessi e una benedizione per coloro che incontriamo lungo il cammino. In questo senso possiamo dire che, come missionari scalabriniani, la nostra vocazione è quella di essere canale o punto di incontro tra le genti, i popoli e le culture. Dobbiamo testimoniare Cristo; essere un'estensione dell'Incarnazione, essere la voce dei più vulnerabili e difensori dei diritti umani. In questo modo, portiamo Cristo a tutti coloro che percorrono il loro cammino alla ricerca della vera speranza. Tutti possiamo coltivare la spiritualità dell'Incarnazione nei nostri cuori proprio come il Beato Scalabrini, cioè una spiritualità di dedizione e di prossimità nell'amore.

*Tradotto dallo spagnolo
da P. Peter Polo, c.s.*

Giuseppe: operaio e migrante

P. Alfredo J. Gonçalves, C.S.

N

el 150° anniversario della dichiarazione dello Sposo di Maria come Patrono della Chiesa Cattolica, Papa Francesco ha indetto l'“Anno di San Giuseppe” con la lettera apostolica *Patris Corde* (con cuore di padre). Giuseppe è una figura silenziosa nelle narrazioni evangeliche. Allo stesso tempo, però, appare sempre come l'uomo giusto, al momento giusto per fare ciò che è giusto. Quando si tratta di proteggere la famiglia - madre e figlio - c'è lui. Egli conta sui messaggeri di Dio, gli angeli che lo avvertono delle congiure dei “figli delle tenebre”. Avvertito dei rischi che Gesù e Maria corrono, si mette subito in marcia, fuggendo in Egitto o tornando da lì. Protagonista nello scenario dell'infanzia, non c'è traccia della sua presenza nella vita adulta di Gesù. Poco si sa del suo destino. È lecito supporre che anche lui fosse ai piedi della croce nell'ora tragica della morte di Gesù?

Tutto indica che si tratta di un personaggio discreto, persino timido, un uomo di poche parole e molti segreti. Si vede in lui un lavoratore esperto, un professionista serio e rispettato. Più che un falegname, è una sorta di tutto fare in termini di lavori e riparazioni. È portatore di una saggezza innata che, invece di azioni avventate di fronte agli imprevisti della vita (come la gravidanza di Maria), preferisce il silenzio, l'ascolto e l'attesa. I messaggeri di Dio intervengono di nuovo, come attori principali, ma è Giuseppe che prende le decisioni pratiche e necessarie. Gli angeli hanno bisogno dei piedi e delle mani abili di Giuseppe.

Ma l'umile falegname rimane come una sorta di attore dietro le quinte. Appare raramente sul palco. Oggi diremmo che non sembra amare i riflettori, le telecamere e i microfoni. Come se non si sentisse a suo agio sul palco, in evidenza davanti agli spettatori. Meno a suo agio anche sul set degli eventi che si svolgeranno, più tardi, con il suo figlio adottivo. Se si dice che Gesù è “ha condotto la sua vita facendo del bene”, di Giuseppe si sanno poche notizie. Non fa rumore, è come uno che cammina scalzo, in modo discreto e nascosto. Il silenzio è saggezza, e questa, a sua volta, lo porta ad ascoltare gli angeli e ad interpretare i sogni. Solo i profeti, con gli occhi della fede, sono capaci di questa impresa segreta, misteriosa e storica allo stesso tempo!

Gli studiosi della Bibbia, in particolare del Nuovo Testamento, ci avvertono che non possiamo considerare questi racconti dell'infanzia di Gesù come fatti storici. Piuttosto, costituiscono delle composizioni “post-pasquali” sulla nascita del Figlio di Dio, cioè grandiosa, misteriosa e miracolosa. Ma questo non invalida la riflessione sulla presenza effettiva di Giuseppe in questi racconti. Fittizie o no, gli autori di queste pagine presentano la figura del “padre adottivo di Gesù” come, sì, qualcuno con



un ruolo secondario, ma anche di estrema rilevanza per la sopravvivenza del Bambino.

Sullo sfondo dei paragrafi precedenti, è sorprendente quante persone in tutto il mondo e nel corso della storia sono state battezzate con il nome di Giuseppe. Non è necessario prolungarsi in ricerche per costatare che questo è il nome più ricorrente praticamente in tutti i popoli e le culture del mondo occidentale. Nel giudaismo, nel cristianesimo cattolico o protestante e nei movimenti religiosi derivati, Giuseppe si impone come un nome quasi obbligatorio di uno dei figli in tantissime famiglie. Anche tra coloro che hanno un altro nome di battesimo, molti inseriscono Giuseppe come intermedio tra nome e cognome.

La sorpresa è ancora maggiore se ci soffermiamo su alcune manifestazioni della devozione popolare a San Giuseppe. È senza dubbio una delle più diffuse nell'universo cattolico. Nel nord-est del Brasile, per esempio, il giorno del santo, il 19 marzo, è allo stesso tempo un punto di riferimento per la mancanza o l'abbondanza di piogge e, di conseguenza, un riferimento per le nuove semine. Secondo una diffusa credenza popolare, se la siccità continua oltre il giorno di San Giuseppe, l'anno tende ad essere povero di fagioli, mais, patate, manioca, patate dolci, ecc. La pioggia a San Giuseppe (19 marzo) significa mais a San Giovanni (24 giugno). D'altra parte, molti religiosi e sacerdoti fanno la loro professione perpetua o sono ordinati sacerdoti proprio in quel giorno.

Come spiegare questo doppio omaggio a San Giuseppe? Implicitamente o esplicitamente, è facile identificarsi con il Giuseppe dei Vangeli. Nella società dello spettacolo (Guy Debord) in cui viviamo e ci muoviamo, ci sono poche stelle e innumerevoli pianeti. Alcune persone si distinguono e brillano di luce propria, ma la stra-



È portatore di una saggezza innata che, invece di azioni avventate di fronte agli imprevisti della vita (...), preferisce il silenzio, l'ascolto e l'attesa

grande maggioranza riflette solo il bagliore delle stelle più famose. Il culto del corpo e della celebrità si diffonde insieme all'inasprimento del soggettivismo e dell'individualismo. Tuttavia, sono rari i signori Tizio, Caio e Sempronio, e ancora più rare le bellezze, le principesse. La tirannia del piacere o l'impero dell'effimero (per usare espressioni di Jean-Claude Guillebaud e Gilles Lipovetsky) è possibile solo grazie a decine, centinaia o migliaia di attori di supporto. Questi sono i Giuseppe, innumerevoli e sconosciuti, con il cognome di Rossi, Fontana, Costa, Martini, Rinaldi, e così via.

Tuttavia, bisogna stare attenti alle perle nascoste dietro le mani callose, i volti impenetrabili e le anime rustiche di questi Giuseppe. Più che affidarsi al successo momentaneo e fugace, sempre ingannevole, seguono a piè fermo la vita di tutti i giorni, anche se piena di sorprese e avversità. Più che raccogliere le luci di spettacoli luccicanti ed effimeri, cercano di seminare nel terreno umido e scuro della terra. Più che fuochi d'artificio che esplodono e illuminano il cielo, ma che con la stessa velocità cadono e si trasformano in cenere, loro credono che i cambiamenti salgano dalla terra, attraverso piccoli gesti di solidarietà.

C'è, tuttavia, un segreto ancora più misterioso, un tesoro nascosto, al quale questi Giuseppe hanno

di solito accesso immediato. Sanno per esperienza che la felicità duratura non sta nel successo, nel denaro, nei conti in banca, nei privilegi, nei titoli, nel patrimonio accumulato - ma nella pratica quotidiana e perseverante del bene. Cavalcare l'onda del successo equivale a navigare nelle depressioni del fallimento. Alcuni sono direttamente, e a turno, proporzionali agli altri. Le aspettative eccessive, come i palloncini d'aria, si ridimensionano facilmente e generano frustrazioni altrettanto ingrandite. Ogni domenica di festa, ricca di cibo, bevande e ebbrezza, è seguita da un lunedì di "postumi". Se la croce indica la resurrezione, quest'ultima presuppone la prima.

I Giuseppe evitano la velocità della lepre. Preferiscono il passo lento e costante della tartaruga o dell'asino, nostro fratello, direbbero quelli del nord¹. Ripongono la loro fiducia non nei passi falsi, nel pallone gonfiato dell'illusione, ma in un cammino laborioso, regolare e persistente. Sanno estrarre piccole gioie da una parola, da uno

sguardo, da un gesto, da una visita, da un sorriso, da un bacio, da un abbraccio, da un tocco... E sanno che è in queste piccole cose che si trova una felicità meno volatile e più solida. Imparano ad attingere acqua dalle pietre, a raccogliere fiori nel deserto arido, ad accendere una candela in mezzo all'oscurità. Raramente si lasciano trasportare dall'apparenza della grandiosità, diffidano dei passi lunghi. Per di più, diffidano della loro stessa energia, mettendosi nelle mani di una forza che non conoscono, ma nella quale credono.

Di solito non si arrampicano molto in alto, ma non si espongono nemmeno a cadute improvvise. Scendono con più facilità nel cuore della terra e delle cose. Le loro parole sono di solito poche e parsimoniose, ma affondano le radici nella realtà profonda e nascosta. Sì, parole con delle radici! I detti popolari, ricchi e brevi, nascono, crescono e attraversano i crocevia del mondo con la persistenza dei Giuseppe. Sono diamanti tagliati con la loro esperienza nascosta e silenziosa. La parola stessa "Giuseppe", concentrata e valutata come una moneta preziosa, attraversa famiglie, popoli e culture.

Giuseppe è anche il volto della migrazione. Questa, infatti, mette in moto un gran numero di Giuseppe. Lo stesso "padre adottivo" di Gesù, il marito di Maria, ne è testimone. Basta un nuovo sguardo ai Vangeli per rendersi conto di come egli per primo, a causa del censimento, va da Nazareth, in Galilea, a Betlemme, in Giudea, il luogo

dove la gravidanza di Maria finisce e partorisce in una mangiatoia, "perché non c'era posto per loro"; Dopo la nascita del bambino, fuggì in Egitto, proteggendo il neonato dalla furia e dalla persecuzione di Erode; da questa terra straniera, tornò in patria quando la tempesta si calmò; infine, nel corso della sua vita, quante volte si sarà trasferito a causa di questo Figlio "ribelle", che insisteva che "il suo regno non era di questo mondo"!

Non è forse questo il percorso di innumerevoli migranti? Di tribolazione in tribolazione, di fuga in fuga, di sogno in sogno, di ricerca in ricerca... Sempre a rincorrere il futuro, e quest'ultimo che sfugge sempre tra le mani. I Giuseppe, milioni di persone senza terra né luogo, senza destinazione né patria... I Giuseppe in cammino! I Giuseppe che, poiché lo sono, vivono inquieti e senza riposo. Sfondano ostacoli e confini, aprendo con le spalle piegate gli orizzonti di un nuovo domani. È il nome comune di un popolo abituato alla strada. Di solito non figura tra le famiglie milionarie, nobili e aristocratiche, solidamente agiate sulle loro fortezze e sui loro depositi d'oro e d'argento.

I Giuseppe, infatti, sono persone poco legate a castelli e tenute. Di solito abitano nelle tende. Conoscendo da vicino la caducità e la temporaneità dei beni terreni, migliorano la natura ambigua delle ricchezze: o si aggrappano al poco che possiedono, lottando con le unghie e con i denti per averne di più, o preferiscono la privazione che li rende più leggeri e liberi. In quest'ultimo caso, Giuseppe ha imparato la lezione di alleggerire la valigia e l'anima, per camminare con un carico meno pesante di

cose superflue. L'apparente brillantezza nasconde la corruzione interna.

A differenza di coloro che sono nati in una culla d'oro e si aggrappano ad essa, i Giuseppe, e tra questi i migranti in particolare, tendono ad essere più aperti al futuro. Si preparano alle sorprese del destino personale e collettivo. Soprattutto in tempi di crisi e di tempeste, mentre coloro che vivono in castelli e fortezze corrono a rifugiarsi nella culla dorata e nostalgica dell'infanzia, i Giuseppe sono solitamente spinti verso la linea di confine, un bivio. I primi, con il cuore legato ai tesori accumulati, lottano a tutti i costi per conservarli; i secondi, con le mani callose, avanzano sulle vicissitudini che ha in serbo per loro l'esistenza.

Tendono, quindi, a percorrere nuovi sentieri, ad avventurarsi in aridi deserti, perché non hanno nulla da perdere. Uno dei due: o si immobilizzano per paura o per l'angoscia della miseria già vissuta nel corpo e nell'anima, aggrappandosi miseramente a qualsiasi briciola, o si gettano intrepidamente nella lotta per qualcosa di nuovo e diverso. In questo caso, il loro coraggio è praticamente innato. Ma molto raramente il loro nome sarà riportato sui giornali. In generale, non sono martiri colpiti a morte, con il nome sul calendario, con un attestato sulla parete. Piuttosto, vivono un martirio goccia a goccia, passo dopo passo, piccolo e quotidiano, dove una traversata dura e ostinata sostituisce le azioni vistose, sensazionali e spettacolari. Quello che li aspetta è il martirio anonimo della vita quotidiana: non la maschera di un'apparenza "giusto per", ma una corona con la quale solo il Padre può premiare.

*Tradotto dal portoghese
da Stefano Guerra*

1 In riferimento al Brasile

Festival Fare Cinema a Caracas, Venezuela

Quattro produzioni furono premiate durante la cerimonia della premiazione del primo festival di cortometraggio “Fare Cinema”. “L’immigrante Italiano”, che ha ricevuto il primo premio, ha riconosciuto la dedizione e il talento di alcuni Venezuelani che hanno approfittato dei mesi di reclusione, dovuta al Coronavirus, per raccontare le esperienze della loro vita.

La consegna dei premi “Fare Cinema” ha avuto luogo in una breve cerimonia, ricca di emozioni per il successo ottenuto dalla prima edizione del concorso, organizzato dall’Ambasciata d’Italia e dall’Istituto Italiano di Cultura di Caracas (IIC), con il patrocinio del InterCom.it.Es Venezuela, la camera di commercio Venezuelano Italiana (Cavenit), la società Dante Alighieri e il Trasnocho Cultural.

La cerimonia è avvenuta durante il mese di dicembre in uno dei saloni di Cines Paseo del Trasnocho Cultural, della città di Caracas, organizzata rigorosamente secondo le norme di sicurezza con il proposito di limitare lo sviluppo del Coronavirus. Nonostante le mascherine si poteva notare il sorriso e le emozioni e lo splendore della felicità.

I primi ad essere chiamati per ricevere il premio furono Matteo Famiglietti Rodríguez, con i suoi genitori, Ángela Rodríguez e Alessandro Famiglietti, vincitori nella categoria del miglior cortometraggio, “Un’altra Battaglia”. I vincitori ricevettero la ricompensa di US\$ 750,00 consegnati dall’Ambasciata Italiana e dalla Società Dante Alighieri. Il cortometraggio presenta una riflessione sulle relazioni umane, viste dal cristallo di una bottiglia di vino come elemento di unione degli incontri e la connessione tra amici e la famiglia, mettendo in evidenza i valori culturali costruiti tra il rapporto degli emigrati italiani in Venezuela e l’importanza di unirli come esseri umani.





La consegna dei premi “Fare Cinema” ha avuto luogo in una breve cerimonia, ricca di emozioni...

La cerimonia continuò con il riconoscimento del migliore Cortometraggio Documentario “Me llamaban Pedro” scritto, diretto e portato a termine da Pedro Mercado Hidalgo che ricevette come premio la somma di \$1,500.00, patrocinati dal COM.IT.ES e la Cavenit. “Me llamaban Pedro” fa un percorso nostalgico dei personaggi e delle situazioni che hanno segnato l’infanzia dell’autore del documentario, che a sua volta è stata segnata dalla presenza degli immigrati Italiani nella città, nella via e nell’edificio dove è nato e tuttora vive.

La terza persona premiata fu il giovane di 18 anni, Juan Rodrigo Urso Arteaga, vincitore nella categoria Migliore Cortometraggio Audiovisuale “Jóvenes Talentos” per il lavoro intitolato “Falta . . . todavía falta” che ha ricevuto il premio di \$1,500.00 consegnati dal IIC e Cavenit. Il cortometraggio presenta la storia di un Siciliano, suo nonno, che approda in Venezuela con il compito di pagare un debito contratto dalla famiglia per coprire le spese della dote della sorella recentemente sposata. Benché l’emigrato sogna di tornare alla sua amata isola, col passare del tempo in territorio Venezuelano, cambia il suo modo di essere e di percepire il mondo.

La consegna del premio più atteso, il migliore Audiovisuale “El inmigrante Italiano” fu ricevuto dall’equipe che partecipò alla sua produzione, guidata da Tullio Cavalli e Abraham Tovar, che ricevettero il premio di \$2,500.00 consegnato dall’Ambasciata d’Italia.

Da una visione “retrofuturista” e da un ipotetico scenario di conflitto, questo cortometraggio presenta un ripasso dei valori originari dell’Italianità in tempi difficili, dalla prospettiva di due uomini abbattuti da un presente devastante. L’audiovisuale fu interpretato dagli attori Rolando Padilla, Antonio Delle e Marcos Moreno.

Durante la cerimonia, l’ambasciatore d’Italia a Caracas, Placido Vigo, fece presente ai partecipanti che “fare cinema” è un’iniziativa del Ministero degli Esteri dell’Italia, che quest’anno fu dedicata alla memoria di Federico Fellini, e si propose di sviluppare in Venezuela, superando le difficoltà imposte dalla crisi sanitaria e

poter così dar la possibilità ai talenti venezuelani di contribuire con il loro talento.

La celebrazione di questo primo festival di cortometraggio aveva come obiettivo di fomentare i valori della cultura italiana, l’importanza del contributo dei primi immigrati specialmente nello sviluppo del Venezuela. L’evento ricevette un totale di 38 richieste nelle differenti categorie ed era diretto a professionisti nell’area audiovisuale, produttori, direttori, cineasti, studenti di cinema e tutte le persone interessate nell’area audiovisuale, come espressione artistica. *

Tadotto dallo spagnolo da P. Matteo Didonè, c.s.

* iiccaracas.esteri.it

Mario Benedetti *

S

i trattava di un ragazzo comune: nei pantaloni gli si formavano le impronte delle ginocchia, leggeva fumetti, faceva rumore quando mangiava, si metteva le dita nel naso, russava durante il pisolino, si chiamava Armando Corriente, comune in tutto meno che in una cosa: aveva un Altro Io.

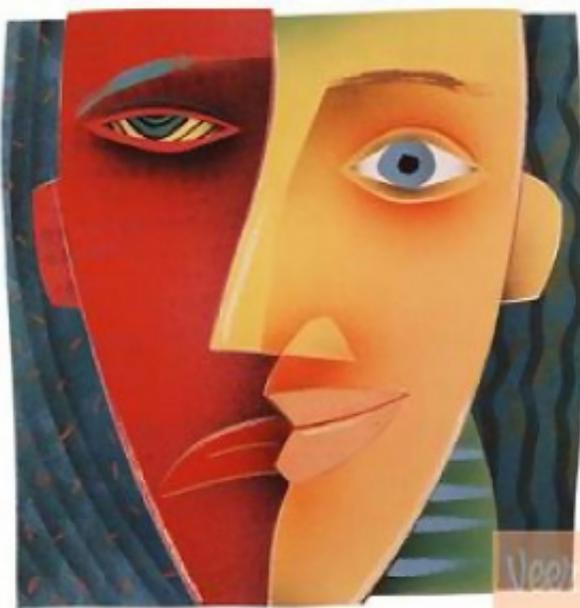
L'Altro Io usava una certa poesia nello sguardo, si innamorava delle attrici, mentiva con cautela, si emozionava al tramonto. Al ragazzo lo preoccupava molto il suo Altro Io e lo faceva sentire a disagio di fronte ai suoi amici.

D'altra parte l'Altro Io era malinconico, e per questo Armando non poteva essere così volgare come era suo desiderio.

Una sera Armando arrivò stanco dal lavoro, si tolse le scarpe, mosse lentamente le dita dei piedi e accese la radio. Alla radio davano Mozart, ma il ragazzo si addormentò. Quando si svegliò l'Altro Io piangeva sconsolato. In un primo momento il ragazzo non seppe che fare, ma poi si riebbe e insultò conscienciosamente l'Altro Io. Questi non disse niente, ma il mattino dopo si era suicidato.

Inizialmente la morte dell'Altro Io fu un duro colpo per il povero Armando, ma poi pensò che ora si avrebbe potuto essere interamente volgare. Questo pensiero lo confortò.

Era in lutto da soli cin-



que giorni quando uscì in strada col proposito di sfoggiare la sua nuova e completa volgarità. Vide da lontano che i suoi amici si stavano avvicinando. Questo lo riempì di felicità e immediatamente scoppiò a ridere rumorosamente. Tuttavia, quando gli passarono vicino, i suoi amici non notarono la sua presenza. Ancora peggio, il ragazzo li sentì che commentavano: "Povero Armando. E pensare che sembrava così forte e in salute".

Il ragazzo non trovò altro rimedio che smettere di ridere e nello stesso momento sentì all'altezza dello sterno un'angoscia che assomigliava alla nostalgia. Ma non poté sentire autentica malinconia perché tutta la malinconia se l'era portata via l'Altro Io.

*Tradotto dallo spagnolo
da Laura Ferruta*

Fonte immagine sopra:
pensamentoslucena.blogspot.pt

* cuentoseracconti.miniracconti.com

Missionari di San Carlo - Scalabriniani
dal 1887 servendo i migranti e i rifugiati in 33 nazioni



il Dialogo
è la forma
più evoluta
di Relazione
interculturale

Mario Pollo

